

SPECIALE CENTENARIO STEFANO D'ARRIGO

IN UNA LINGUA CHE NON SO PIÙ DIRE

Il codice linguistico di Horcynus Orca

di AMBRA CARTA

Tornare, dopo lunga assenza, a ragionare sulla scrittura di un autore molto amato, ripercorrerne le frasi, i giri di parole, coglierne la felicità inventiva, misurarne la densità figurativa e lasciarsi andare alla sinfonia musicale degli accordi verbali, è la promessa di una straordinaria epifania.¹ Epifania di un incontro avvenuto in un tempo antico che si rinnova nell'atto della lettura. Una voce che legge e si inabissa tra le onde di un impasto linguistico lento e avvolgente, ammaliante come il canto delle sirene. L'incontro con il poema 'horcynuso' riserva al suo lettore un'esperienza totalizzante e assoluta di rapimento dei sensi. Catturati nel dondolio del ritmo verbale, noi lettori cediamo alle maliose lusinghe di un canto straniero eppure familiare che risuona ancora nelle corde più profonde della nostra coscienza letteraria. Immersi nella profondità dei suoni 'horcynusi', noi lettori ci lasciamo sedurre dalla lenta avvolgente sonorità mediterranea che si addensa in plastiche figurazioni visive. *Horcynus Orca*, il portentoso capolavoro dello scrittore di Ali Terme, Stefano D'Ar-

rigo di cui quest'anno cade il centenario della nascita, rappresenta forse l'ultima sfida che la tradizione sperimentale e iperbolica del romanzo novecentesco italiano lancia al lettore contemporaneo. Un lettore che di lì a qualche anno faticherà a ritrovare esempi di operamondo di pari eccentricità.

Di originalità, anzi di assoluta unicità nel panorama letterario italiano degli anni Settanta, *Horcynus Orca* ne ha da vendere e, come è accaduto a molti capolavori della nostra letteratura delle Origini - la *Commedia*, il *Decameron* -, appare già maturo, altissimo, complesso, stratificato ed esuberante nello sfoggio di una proposta stilistica che esibisce provocatoriamente la propria estraneità all'ambiente letterario del tempo. Lo stile è il contrassegno più evidente di un'opera che ne richiama molte altre - il *Moby Dick* e l'*Odissea*, l'opera dei Pupi e la *Bibbia* - ma che a nessuna può essere assimilata. Si è invocata una pluralità di codici poetici: l'epico, il cavalleresco, il tragico e il comico, e di generi, forme e livelli espressivi per definire l'amalgama portentoso della narrazione 'horcynusa': il *nostos* di un reduce della seconda guerra mondiale. Il ritorno di un

«IN A LANGUAGE I CAN NO LONGER SAY»

The article reflects on the genesis, function and stylistic characteristics of the language of opera, in verse and prose by Stefano D'Arrigo. The 1975 novel, Horcynus Orca, unique in the literary panorama of those years, recovers lyrical and epic expressive modes, invents new language codes in an attempt to save from oblivion the memory of a civilization destined to disappear. The word saved from the abyss recalls the ethical value and moral function attributed to the writing by Primo Levi who loved the Spanish and exuberant writing of D'Arrigo and illustrated its wondrous characters of the creative enterprise.



io non metterei più tutta la dida
lunga... l'abbiamo già messa
a pagina 12 in apertura
mi sembra una ripetizione

OH, IN ITALIA MEMORIA

Oh, in Italia, memoria delle donne,
che tortore impettite ai davanzi,
improvvisi si battono le cosce
scoppiando papaveri contromano
e insegne di lussuria le rosse
vesti saracene sventolano
alla difesa dei passi strisciati
sui grecali lastrici dell'isola.

II

Da sinistra: Gianni Verna (1942), *Stefano D'Arrigo*, xilografia (variante in rosso) per «la Biblioteca di via Senato»; *Oh, in Italia memoria*, terzo componimento di *Codice siciliano* (Milano, Vanni Scheiwiller, 1957)

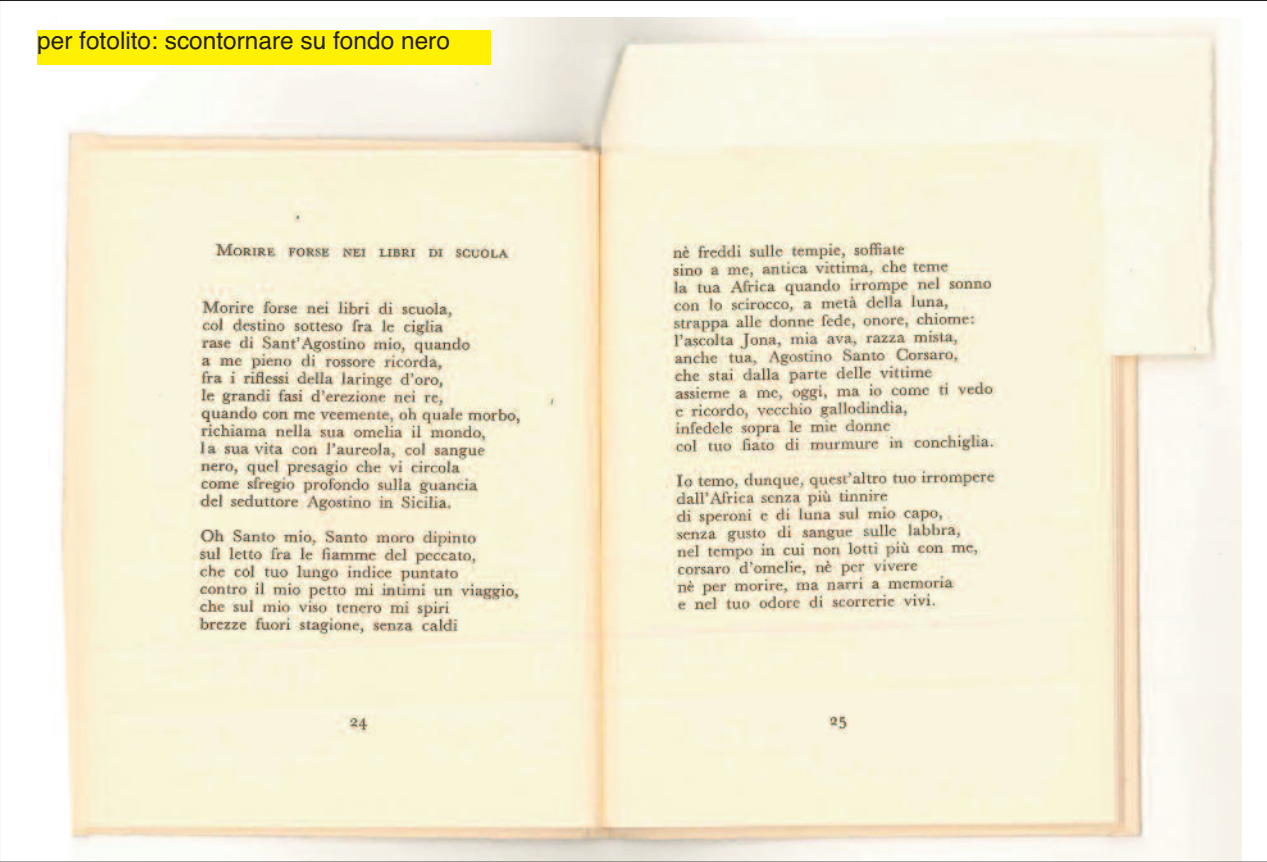
ex-soldato della fu regia marina, 'Ndrja Cambria, nella sua terra natale, Cariddi, in un'isola al centro del Mediterraneo, *omphalos* dove si incrociano i volti degli antichi e dei nuovi marinai, le loro voci e le loro memorie.

Horcynus Orca è un'opera sinfonica, l'omaggio a una civiltà scomparsa, la comunità pagana dei cariddoti dello Stretto di Messina «straviati» dalla guerra che ha spazzato via e stravolto ogni segno del loro universo regolato dalle leggi senza tempo del mito. La Storia ha ammutolito per sempre le litanie, il lungo filo delle storie tramandate per generazioni in un codice linguistico coniato apposta per garantirne la sopravvivenza. L'opera alla quale D'Arrigo attese per quasi venti lunghi anni, dal 1958 al 1975, quando uscì finalmente in prima edizione per Mondadori, stupì per l'unicità assoluta del suo stile. Un'opera fuori del tempo, estranea al gusto

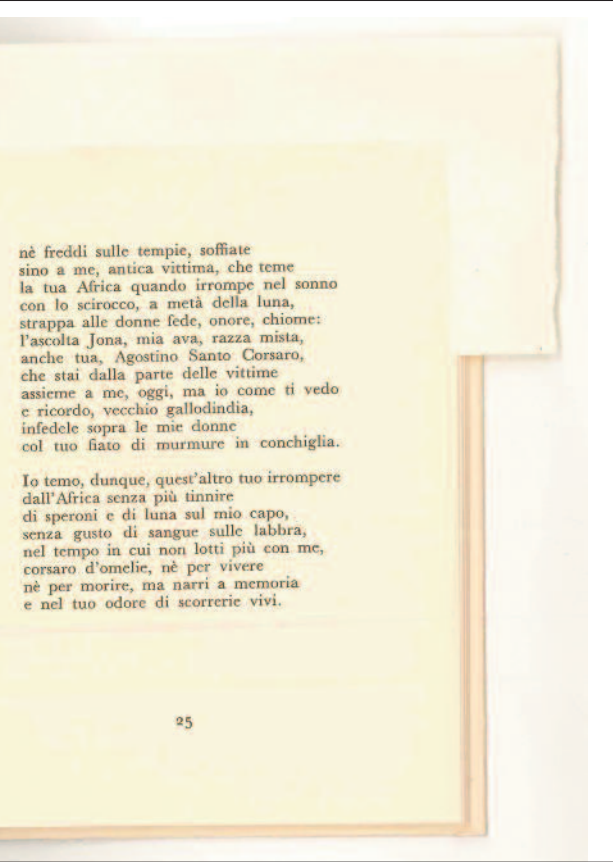
dell'epoca e destinata a restare isolata, senza eredi né lettori. Molti i critici che ne apprezzarono la complessità compositiva e l'oltranza verbale ma pochi i lettori, irretiti dalla mole, 1257 pagine, ma forse ancora di più dal significato che un libro come questo ambiva a rappresentare. *Horcynus Orca* voleva essere il grido di dolore e di riscatto per la scomparsa di un sistema etico e valoriale che aveva resistito alla modernità trincerandosi dentro i propri riti, difendendo la propria autenticità dalla minaccia dell'omologazione ma che era stato definitivamente soppresso dal linguaggio della Storia.

Raramente la tradizione letteraria ha offerto esempi così riusciti di riflessione metapoetica sulla funzione morale ed esistenziale che la codificazione di un sistema linguistico rappresenta per il consorzio umano.

Quello «strabilio verbale», come lo definì Maria



Dall'alto in senso orario: *Morire forse nei libri di scuola*, in *Codice siciliano* (Milano, Vanni Scheiwiller, 1957); *Ètà dell'oro* (Stefano D'Arrigo, *Codice siciliano*, Milano, Vanni Scheiwiller, 1957); la nota editoriale, nella penultima pagina di *Codice siciliano* (Milano, Vanni Scheiwiller, 1957) con il numero d'esemplare: n. 249 di 350. Nella pagina accanto dall'alto: Primo Levi (1919-1987); Stefano D'Arrigo (1919-1992), in una dei suoi ritratti fotografici più noti



Corti,² era il segno di una disperata volontà di resistere alla minaccia della fine del racconto, della possibilità stessa di restituire la memoria del passato alle generazioni future. La creazione di un linguaggio, originale e unico per la propria storia, è l'atto più distintivo che uno scrittore possa compiere per far vivere nel tempo le voci e le memorie dei personaggi. Lo aveva capito benissimo uno scrittore per tanti aspetti agli antipodi di D'Arrigo ovvero Primo Levi, quando affidava alla *Ri-*



cerca delle radici le prime sincere impressioni di lettura del poema 'horcynuso':

Ci si costruisce (strada facendo: ma ci si illude di averlo fatto a priori) un proprio decalogo privato. Tu scriverai conciso, chiaro, composto; eviterai le volute e le sovrastrutture. [...] Poi ti imbatti in *Horcynus Orca* e tutto salta: è un libro esuberante, crudele, viscerale e spagnolesco, dilata un segno in dieci pagine, spesso va studiato e decodificato come un arcaico, eppure mi piace, non mi stanco mai di leggerlo e ogni volta è nuovo. [...] Mi attira soprattutto perché D'Arrigo, come Mann, Belli, Melville, Porta, Babel' e Rabelais, ha saputo inventare un linguaggio suo, non imitabile: uno strumento versatile, innovativo e adatto al suo scopo.³

La chiarezza definitoria della parola leviana non potrebbe essere più precisa nel cogliere il tratto distintivo della scrittura 'horcynusa': la dilatazione, l'esorbitanza, il processo inventivo metamorfico del linguaggio. Come i più grandi scrittori, D'Arrigo ha saputo inventare una lingua che, per Levi, è come dire di aver ripetuto il gesto creatore di Dio, aver trovato la parola, averla reinventata come gesto rituale unico e irripetibile. Chi conosce la vicenda biografica e intellettuale di



Primo Levi non stenta a comprendere le ragioni profonde che possono aver generato questo lusinghiero giudizio di lettore. Per il reduce dai campi di morte, infatti, che ha conosciuto l'inferno della barbarie umana, impadronirsi, riappropriarsi della parola è come ritornare alla vita. Sottrarsi all'imbestiamento si può mantenendo il ricordo e la memoria della lingua salvata dalla minaccia rabbiosa che gli aguzzini urlavano ai prigionieri: che non avrebbero mai fatto ritorno a casa e, se anche qualcuno fosse tornato la sua parola non sarebbe stata creduta. Salvare la lingua significa, dunque, mantenersi integri, scampare all'infezione della morte e riattivare i ricordi, poter tornare per raccontare ciò che è stato.⁴

È quanto il muto sguardo di 'Ndrja cerca di fare dopo essere sbarcato a Cariddi sull'imbarcazione della maga Ciccina Circè, figura della mitica Circe omerica. Al ritorno dalla guerra il reduce non riconosce più i segni della propria comunità sconvolta e immemore di se stessa, non ritrova il codice linguistico del mito, né il ritmo lento della sua estensione ritmica. Né il padre Caitanello, né i cariddoti suoi compaesani sembrano parlare più lo stesso codice linguistico e, come avviene per ogni singolo frammento di realtà dilatato per pagine e pagine, così la morte stessa come tema dell'opera è riscattata da un diluvio verbale,

NOTE

¹Mi sono occupata dell'opera di Stefano D'Arrigo, e in particolare di *Horcynus Orca*, per la tesi di dottorato nel 2001-2004 dalla quale derivano gli spunti di analisi del primo lavoro intitolato *'Horcynus Orca' di Stefano D'Arrigo e il fantastico-meraviglioso*, in *Il vi-*

sionario, il fantastico, il meraviglioso tra Ottocento e Novecento, a cura di Piero Pieri, Ravenna, Allori edizioni, 2004, pp. 309-348, e dei successivi *Variazioni sul tema del fantastico. 'Horcynus Orca' di Stefano D'Arrigo*, Ravenna, Allori edizioni, 2006; *Simbolismi e miti nel fantastico siciliano del Novecento*:

"Horcynus Orca" e "Lighea", in *Italia magica. Letteratura fantastica e surreale dell'Ottocento e del Novecento*, Cagliari, AM&D, 2008, pp. 848-859; *Plurilinguismo versus monolinguisimo: il sistema variantistico di 'Horcynus Orca'*, in *«InVerbis»*, anno IV, n. 1, 2014, pp. 41-47.

una catena metamorfica di lemmi che rotolano e si rigenerano di suono in suono. È l'originale processo creativo dell'invenzione linguistica 'horcynusa': un flusso continuo di voci, di parole che, come si legge nel testo: «Tante volte si partono dal luogo di origine, dalla cosa, dalla persona, dal fatto di origine, e si traslocano, girano e girano come ombre senza più il corpo, senza più il significato del luogo d'origine». ⁵ Un procedimento di scavo interminabile nel suono e nel significato di ogni parola, che ne ricava una nuova dalla vecchia: il lemma 'barca', ripetuto ossessivamente nel tempo lungo del racconto e scavato negli strati profondi dei suoi significati - 'arca' - finisce con l'originare la 'bara'. Lo scavo anaforico nei significati lessicali attiva un procedimento di progressiva perdita dell'antico, e di neoformazione del nuovo, secondo un movimento metamorfico analogo a quello delle onde marine. L'elemento primario dell'acqua, d'altronde, rappresenta nel poema 'horcynuso' la sostanza materiale e simbolica del suo contenuto e la radice originaria dei suoi meccanismi inventivi.

Un codice 'horcynuso', dunque, ma prima di tutto un *Codice siciliano* come recita il titolo della silloge poetica pubblicata da D'Arrigo nel 1957 con Scheiwiller; l'intuizione cioè che per salvare la memoria del passato bisogna salvare prima di ogni altra cosa il suo specifico sistema verbale perché è nella lingua di un popolo che è inscritta la sua identità storica e culturale.

Una lingua magmatica e composita nella quale orbitano elementi dialettali e letterari, colti e popolari, in un impasto polifonico di voci che risale dalle profondità della memoria di un popolo. La polifonia plurale del romanzo qui però si annulla nell'accordo sinfonico del-

la lingua epica del poema 'horcynuso'; una lingua che, come recita la poesia eponima, «non so più dire», che ha perso i suoi riferimenti materiali, le cose alle quali non corrisponde più. ⁶

La minaccia della perdita innesca il meccanismo riproduttivo di un universo verbale che dilata e espande, scava e si rigenera come un organismo vivente, in nuovi segni e nuovi significati, nell'andirivieni della parola tra i flutti e le onde del mare, culla e urna della parola 'horcynusa':


La voce, la sua voce che ci chiama
nelle notti di luna sullo Stretto,
quando piangere s'odono i delfini
sul nostro petto smorzandosi infine,
era di quella ovatrice in sospiri
che occhieggia molle flautando in mare,
lei madremaga che migra per casa
e ha un ventre dorato, una Pleiade.


[...]
in quella voce del nostro dialetto
che è miele sulle nostre ferite
e altro miele spalmato sulle zanne.

[...]
Qui, dove m'assomiglio, in patria,
sui prati, ora in cenere, d'Omero,
io da una guerra reduce [...]
desidero tornare spalla a spalla
coi miei amici marinai che vanno
sempre più dentro nei versi, nel mare. ⁷

²CORTI MARIA, *Dalla parola-cosa verso lo strabillio*, in Stefano D'Arrigo, «L'Illuminista», n. 25/26, anno IX, 2009, pp. 452-453.

³LEVI PRIMO, *La ricerca delle radici*, in Id., *Opere 4*, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Gruppo Editoriale L'Espresso, 2009, pp. 1496-1503.

⁴PRIMO LEVI intitola *Wstaw*  olacco, la poesia che apre in esergo il secondo ro-

manzo, *La tregua*, che racconta la lunga epopea del ritorno a casa dei prigionieri: «Sognavamo nelle notti feroci / Sogni densi e violenti / Sognati con anima e corpo: / Tornare; mangiare; raccontare. / Finché suonava breve e sommerso / Il comando dell'alba: "Wstaw  si spezzava in petto il cuore. [...]». Levi Primo, *Ad Ora Incerta*, in Id. *Opere* 3, cit., p. 526.

⁵D'ARRIGO STEFANO, *Horcynus Orca*, Milano, Mondadori, 1975, p. 710-711.

⁶D'ARRIGO STEFANO, *In una lingua che non so più dire*, Id., *Codice siciliano*, a cura di Silvio Perrella, Messina, Mesogea, 2015, pp. 54-55.

⁷D'ARRIGO STEFANO, *Sui prati, ora in cenere, d'Omero*, ivi, pp. 49-51.